

L'identità smarrita

di Tino Bino

Inutile tentare di convincerli che le amministrative del 24 novembre non sono l'ultimo assalto alla Bastiglia. Per i cronisti, gli inviati di fuori che calano quotidianamente in città, Brescia è divenuta modello intelligente, osservatorio privilegiato per guardare il degrado che ha contagiato la vita politica e i suoi «pifferai».

«Il caso Brescia» è divenuto «logo» abusato, dizione simbolica, metafora sintetica, un'accezione negativa infilata in ogni commento di politologi, analisti, buttafuori.

Come in un film di Altman, a Brescia, dicono, la realtà contemporanea è identica allo spettacolo di se stessa. Per questo sono convinti di osservare dal vivo, di assistere in diretta allo sgretolamento di un partito (la Dc) ed insieme al suicidio, o quantomeno alla disfatta, alla mutazione profonda di un sistema (quello dei partiti). Evocando la continuità di un filo, l'eco di una trama che ha sconvolto, che va sconvolgendo le geografie delle società contemporanee, il caso Brescia appare loro tanto più emblematico quanto più inatteso, tanto più significativo quanto specularmente contrario di una condizione giudicata, fino a ieri, inossidabilmente positiva. E che rischia adesso di spendere la prova d'appello in una contesa allo sfascio, così da certificare la irrevocabile ingovernabilità del modello.

* * *

Perché un risultato certo lo ha ottenuto il «prandinismo» così di moda: ha messo alle corde una identità, una complessa regola di governo, ha dato una spallata forse decisiva alla egemonia di una cultura, quella cattolico democratica che si è a lungo tradotta nella leadership riconosciuta della Dc, e nella laicità della politica bresciana.

Sì, questo è il «sistema» che ha retto a lungo il governo locale e contro il quale negli ultimi anni si è accanito l'esercito demolitore delle burocrazie di partito.

Anche a Brescia, lungo gli ultimi trent'anni sono cambiati i rumori delle strade, il paesaggio delle ciminiere, il linguaggio delle persone, il valore delle cose, il sentire dei giovani. Ma quel sistema ha consentito di rendere sempre riconoscibile e riconosciuto il primato della Loggia, l'imparzialità delle istituzioni, la trasparenza dei metodi, l'efficienza dei servizi.

Ed ha garantito la formazione di regole comuni e condivise dentro le quali si sono sviluppati (nello scontro e nel confronto delle forze sociali), il tessuto economico, la trama civile della società, in una separatezza di ruoli e fun-

zioni minata solo negli ultimi anni dalla tentazione, sempre più aggressiva, della collusione fra politica e affari. È questo il sistema che è stato per molto tempo la sintesi possibile fra i contrasti, le contraddizioni e le tensioni del mutamento; che ha definito, nella articolazione dei poteri e nel rispetto delle diverse tradizioni e culture, l'identità collettiva dei bresciani.

* * *

È in questa carenza di sintesi accentuata dal magma della frammentazione sociale, che si è inserito il leghismo; è questo logoramento della identità che lascia i bresciani così «disturbati», frastornati, delusi, convinti di ritrovare (stando almeno al sondaggio di «Bresciaoggi») una unità, intorno ad una negazione contro la politica e contro i partiti. Sembra paventare, la città, una responsabilità che deve adesso esercitare fino in fondo per un appuntamento che nasce dalla resa dichiarata dalla politica, dal dovere di una replica che la politica chiede alla città. La quale deve esprimere, il 24 novembre, quelle scelte che ha mancato di «esternare» nei quindici mesi di durata della disfida della Loggia, verso la quale si è affacciata come ad un balcone, spettatrice neutrale di una arena che ha accomunato, in un identico grigiore torti e ragioni, comparse e interpreti, vizi e virtù. È un esercizio che è stato largamente condiviso in queste settimane nella descrizione di una «rissa», di uno scontro di clan, di un duello rusticano per il potere.

E che pena, che rabbia leggere le stucchevoli, strumentali parole di chi non vuole cogliere le profonde, radicali differenze fra l'aggressore e l'aggredito, fra le beghe di cortile e le difese di un principio, fra le passioni civili ed i cinismi di stagione. Ma ora la città non può, essa, fuggire il rischio della politica, eludere il quesito irrisolto dello scontro: il rispetto delle regole come sintesi riconoscibile del primato della Loggia.

È questa la prima avvertenza, la prima faccia della medaglia per il possibile recupero di una identità.

Le regole che si invocano, che sono state reclamate, sono: l'autonomia delle istituzioni, la responsabilità diretta degli eletti verso gli elettori; e poi il rispetto del risultato elettorale. Per questo sarebbe stata, sarebbe utile una lista «civile» della città costruita trasversalmente fra le sensibilità politiche, fuori dai canali di partito. Una risposta alta, autorevole, non corporativa, né clericale anche per intercettare i voti che dai partiti usciranno verso le leghe, i movimenti, le astensioni.

Ma soprattutto un gesto, un segno capace di incarnare in misura diretta, immediata, quelle regole che sono da riscrivere dal basso, da praticare nei comportamenti perché abbiano la forza di essere codificate nelle riforme istituzionali sulla elezione diretta del sindaco, sulla responsabilità degli eletti.

Una lista siffatta riconosce il servizio della politica, deve organizzare un rapporto con la gente, esercitare una scelta individuale invece che coltivare l'invettiva, mascherata nel coro di moralismi corporativi, delle reprimende, delle lamentazioni e delle rassegnate frustrazioni. Ed esige una fatica che, ahimé, in questa misura, sarà scansata. L'avvertenza vale anche di più per i partiti, il cui obiettivo, per il prossimo 24 novembre, è quello di raggiungere, tutti insieme, almeno la maggioranza dei consensi della città. Per coglierlo, quel risultato, serve almeno un visibile indizio di rinnovamento. Che non è solo nella biografia della classe dirigente; è anzitutto nel riconoscimento delle regole. Sennò si ricomincerà sempre daccapo, quale che sia la classe dirigente in campo.

Quelle regole inutilmente declamate nei mesi di contrasto non sono, come non erano, un metodo per dirimere le contese della Dc. Sono adesso più che prima lo strumento comune, obbligato, per riformare la politica e dare un governo alla città. In un consiglio comunale frastagliato come quello che uscirà dalle urne del 24 novembre, solo l'autonomia e la responsabilità dei gruppi consiliari consentirà una ipotesi di governo.

Poiché se la confusione e forse l'incapacità di comunicare ha impedito, impedisce di distinguere dentro la Dc, nello stesso modo rischia oggi, la stessa confusione, di omologare tutti i partiti in un unico giudizio di colpevolezza, per una voglia di punizione che sale spontanea come un meccanismo di transfert a riparazione della immagine negativa e falsa con cui Brescia sta sulla ribalta.

La formazione delle liste di partito intesa come l'ultima resa dei conti; una campagna elettorale di tutti contro tutti, saranno i sintomi probanti di una vocazione al suicidio, di una autointerdizione al governo.

* * *

L'altra faccia delle regole, la seconda avvertenza utile per ricomporre un'identità smarrita è «il progetto per la città».

La spettacolarizzazione della campagna elettorale che sarà crescente nelle prossime settimane, enfatizzata dai meccanismi dell'informazione collettiva, rischia di trasformare le elezioni bresciane nella propria messinscena e di rendere invisibile, assieme al metodo, anche l'oggetto della contesa: che è la proposta, sono i problemi da affrontare.

Le regole sono le ragioni della politica, le cose ne sono il progetto. Un progetto che su quattro grandi capitoli di intervento: la solidarietà (emarginati ed emarginazioni, immigrati e meno protetti), i servizi (la qualità della vita e i quartieri, i trasporti e i parcheggi), le grandi scelte per il futuro (l'uso delle aree dismesse e il piano urbanistico intercomunale), i grandi progetti (a cominciare dalla metropolitana, dal Palazzo di giustizia e dal Centro di esposizioni), può consentire la formazione di un nuovo presagio di identità, di una sintesi collettiva dentro cui la città guarda al futuro. Tornare al progetto, alle cose è oggi esercizio difficile, faticoso ma necessario per invertire una tendenza alla dissoluzione. Ed è, quello del progetto, un dovere più consono alla città. Il che significa, ad esempio, che sul tema controverso delle aree dismesse, imprenditori e sindacati, professionisti e forze culturali della città possono confrontare e indicare con chiarezza le regole generali dentro le quali la città nelle sue espressioni istituzionali potrà comporre legittimi interessi di parte con quelli collettivi. E dettare le misure di trasparenza con cui quelle regole andranno gestite.

* * *

Infine c'è una terza avvertenza che ci riguarda tutti. Ed è il senso barocco della vicenda bresciana che ci viene accreditato come un teatro in cui si recitano, anche senza saperlo ruoli e parti di significato universale. Occorrerà recuperare una modestia della vicenda locale che ci consenta un'attrezzatura più autentica, un approdo meno frastagliato, pur nella severità e nella durezza delle scelte individuali.